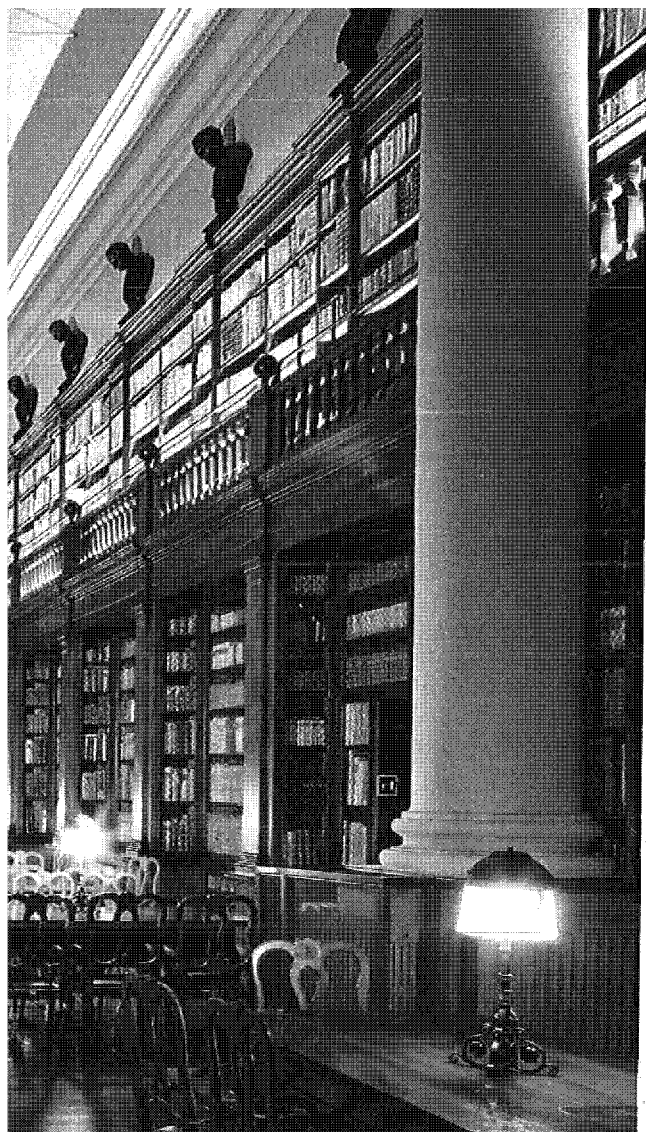


BENI CULTURALI

Biblioteche, un grande patrimonio al collasso

L'Italia ha 17.500 biblioteche sparse su tutto il territorio. Ma sono depauperate di risorse e di personale, a causa del blocco del turn over. Dopo i tagli imposti dai precedenti governi quello attuale rischia di dare il colpo di grazia

di **Claudio Meloni**



Mi sono trovato recentemente ad un convegno organizzato da Auser, l'associazione di volontariato "vero" che si riferisce alla Cgil, e, nel ragionare sui limiti di intervento del volontariato rispetto al lavoro riconosciuto come tale, è stata evidenziata la pressante richiesta che spesso ricevono dai piccoli comuni di gestire le loro biblioteche, altrimenti chiuse per mancanza di fondi.

È in questo dilemma che si consuma il paradosso della crisi che ha colpito un sistema di 17.500 biblioteche sparse per tutta la penisola, un tempo nerbo e linfa del suo tessuto culturale, oggi prima vittima di tagli feroci da spending review, che ha causato nei settori della cultura tagli di gran lunga maggiori della media nazionale. Nel periodo 2009/2015 la spesa complessiva sostenuta per la cultura è diminuita del 26 per cento. Non basta solo questo dato a spiegare le ragioni di un degrado organizzativo, l'arretramento delle gestioni pubbliche in questo

settore ha infatti cause antiche: l'assenza di progettualità organizzativa, di innovazione nei servizi, il mancato turn over del personale, la deregolamentazione del mercato del lavoro hanno prodotto un progressivo isolamento sociale del sistema delle biblioteche. Cause strutturali su cui prima i tagli al bilancio e poi le ultime riforme governative hanno dato il classico colpo di grazia.

Il ministero gestisce oggi direttamente 46 biblioteche statali, ha la competenza sulla tutela di tutto il patrimonio bibliografico nazionale, definisce le linee di indirizzo in materia di tutela e di vincoli, cura e coordina gli indirizzi in materia di digitalizzazione, offre un servizio diretto ai cittadini. I tagli nel bilancio del settore sono stati impressionanti, basti pensare al milione e mezzo di euro della consistenza del bilancio 2015 della biblioteca nazionale centrale di Roma, solo l'anno scorso incrementato di 5 milioni di euro, cifra ben lontana dai 236 milioni di euro stanziati dal bilancio francese per il funzionamento della sua biblioteca nazionale nel 2014. E anche ai tagli al costo del lavoro, che in questo settore hanno inciso fino al 50 per cento della loro consistenza nel periodo 1997/2015, rispetto alla media del 23 per cento della riduzione generale delle previsioni organiche. La media anagrafica del personale si aggira intorno ai 55 anni ed è

addirittura maggiore nel ciclo bibliotecario, la gran parte delle assunzioni proviene dalla legge 285 per l'occupazione approvata negli anni 70. A questo si aggiunge il dimezzamento delle risorse investite nella digitalizzazione, che rappresenta la vera sfida per l'innovazione organizzativa, il declino dell'attuale organizzazione dei servizi, contrassegnato dal progressivo calo dei prestiti, l'interruzione dei processi di acquisizione di volumi e fondi, la situazione degli Istituti di ricerca e restauro, come l'Iccu e l'Icpal, depauperati di risorse economiche e professionali. La riforma Franceschini, che solo apparentemente rovescia il paradigma tremontiano della cultura che non fa mangiare, si abbatte su tale contesto operando in due direzioni: un sostanziale ridimensionamento del peso specifico interno del settore a favore di quello museale, tramite la sistematica sottrazione di risorse dirigenziali da indirizzare ai circuiti di valorizzazione, e la singolare fagocitazione organizzativa di alcune prestigiosissime biblioteche (l'Estense,

I due autori

Claudio Meloni è coordinatore nazionale Fp Cgil Mibact. La docente Natalia Piombino fa anche parte del coordinamento di Emergenza cultura: «una realtà collettiva composta da associazioni, professionisti dei beni culturali, intellettuali, cittadini, accomunati dalla piena condivisione dei valori espressi dall'art. 9 della nostra Carta e che si spendono quotidianamente per una gestione dei beni culturali e ambientali profondamente alternativa a quella attuale». Emergenza Cultura si forma nel 2016, su iniziativa dello storico dell'arte Tomaso Montanari.

la Braidense, la Biasa, la Palatina) da parte dei poli museali e musei autonomi, nella illusoria scommessa che il nuovo mantra della valorizzazione possa in qualche modo sopperire alle loro carenze strutturali. In realtà accentuandone il declino organizzativo in modo drammatico: l'Estense che chiude la Sala consultazioni e lettura, la Braidense ormai ai limiti della sostenibilità organizzativa, la Biasa, a cui viene sottratto personale e in procinto di essere sfrattata dalla sua sede storica di Palazzo Venezia per far posto all'ampliamento del museo. I segnali che provengono da quei luoghi di cultura restano assai allarmanti: la gestione delle biblioteche è affidata a manager a cui in generale importa poco delle attività connesse alla tutela e molto la messa a reddito del patrimonio a loro affidato, obiettivo, questo, poco compatibile con le necessità di una biblioteca storica. Una prassi che si sta affermando da tempo, e che vede anche queste strutture trasformate in location per eventi che ben poco hanno a che vedere con i suoi caratteri culturali e molto invece con il marketing commerciale, come ad esempio sta

Sotto Franceschini biblioteche storiche fagocitate nei poli museali e in declino

accadendo con il project financing adottato dalla biblioteca nazionale centrale di Roma, che affida ad una concessionaria tutti gli spazi interni ed esterni utili all'organizzazione di eventi. E come non ricordare la paradossale situazione della biblioteca universitaria di Pisa, che ha subito un proditorio tentativo di sfratto da parte della stessa Università e ancora, a distanza di sei anni dall'evento sismico che ne ha prodotto strumentalmente la chiusura, costretta ad operare fuori dalla sua sede naturale. Ed è seguendo la strada dolorosa delle crisi che si è via via degradato il mercato del lavoro connesso alla gestione dei servizi. La dimensione del ricorso alle esternalizzazioni è stata sempre massiccia in questo settore, sia nella gestione del front office che nei cicli ad alta qualificazione professionale. Il mercato delle collaborazioni professionali si è progressivamente impoverito fino all'imposizione di un tariffario inaccettabile e la deregolamentazione ha prodotto il ricorso alle più svariate forme flessibili dei rapporti di lavoro, co.co.co, a progetto, occasionale, socio cooperativa, fino all'ultima frontiera rappresentata dai



In apertura la biblioteca universitaria di Bologna. A sinistra, il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini agli Uffici a Firenze

lavoratori a scontrino, il raschiamento del fondo del barile dello sfruttamento, dove persino i progetti di alternanza scuola lavoro diventano utile occasione sostitutiva dei lavoratori interni sempre più ridotti. Non esiste una rilevazione statistica di questo fenomeno, i numeri ufficiali sono ridicoli in rapporto alla dimensione presumibile, un mondo magmatico indistinto dove la costante è la progressiva perdita dei diritti e della dignità del lavoro. Non si conoscono i costi: le spese per esternalizzazioni non incidono nella quantificazione del costo del lavoro nei bilanci ufficiali, vengono genericamente imputate alle spese di funzionamento per beni e servizi. Eppure un'analisi puntuale del costo del lavoro ne evidenzerebbe il paradosso del rapporto tra le basse retribuzioni medie (che si aggirano intorno agli 800 euro mensili) e il costo sopportato dal committente, gravato da spese indotte di intermediazione e fatturazione e quindi maggiore rispetto all'utilizzo di professionalità interne. Insomma, basterebbe una corretta programmazione occupazionale persino per risparmiare risorse.

In tale contesto si muove l'azione del sindacato e per noi i cicli dei beni culturali sono ormai divenuti terra di frontiera dei diritti, dove la dignità del lavoro si perde nei mille rivoli di una condizione di sfruttamento senza regole. Un terreno di conflitto sociale che certamente rappresenta una sfida vitale per il futuro della rappresentanza e che affrontiamo in una condizione difficile, dovuta alla sottrazione normativa del diritto alla contrattazione sull'organizzazione del lavoro. Dove registriamo anche delle difficoltà rispetto ai limiti della rappresentanza ed ai ritardi di elaborazione rispetto alla frantumazione dei cicli produttivi. Sono temi centrali della proposta della Cgil con la Carta dei diritti e sulla estensione della capacità di rappresentanza si gioca la battaglia per l'estensione dei diritti. Molto dipenderà dagli strumenti contrattuali che riusciremo a conquistare, ma tanto dalla capacità

di tutela dell'insieme delle condizioni lavorative presenti nei luoghi di lavoro. La vertenza che riguarda i lavoratori a scontrino della biblioteca nazionale di Roma insieme rappresenta i limiti dell'attuale azione sindacale, che non trova strumenti adeguati di tutela in assenza di una definizione formale di rapporto di lavoro, e le opportunità che dobbiamo riuscire a cogliere per definire una prassi di intervento che veda

la complessità dell'ambiente di lavoro e ne connoti l'azione in funzione di garanzia della tutela dei diritti di tutti coloro, che, a vario titolo, contribuiscono al funzionamento dei servizi. La strada è lunga e tortuosa, ma noi ci siamo e ci saremo.

Occupazione iperflessibile e si sfrutta anche l'alternanza scuola-lavoro

